

# L'Unità *due*

MARTEDÌ 16 GIUGNO 1998

DALL'INVIATA

TORINO. Yu Hua ha quasi quarant'anni. Come scrittore ha avuto più successo in Occidente che in Cina, anche se non ha mai pensato di lasciare Hangzhou, la cittadina a sud di Shanghai dove è nato e vive. Col suo primo romanzo, «Vivere», ha appena vinto il premio letterario Grinzane Cavour e adesso si prepara a pubblicare due nuovi romanzi, che entro novembre saranno in libreria. Di lui si potrebbe dire che è uno scrittore per caso, approdato alla narrativa per una specie di scommessa contro la noia e per un pizzico di invidia per il relativo privilegio che vivevano i giovani intellettuali della sua città.

«Io ho studiato medicina - racconta - però facevo il dentista, anzi, il cavadenti. Passavo otto ore al giorno a guardare nelle bocche spalancate dei pazienti e non ne potevo più. Quando mi affacciai alla finestra vedevo i giovani del centro culturale della mia città, che chiacchieravano, gironzolavano, perdevano tempo e dicevo: "Piacerebbe anche a me vivere così, avere tempo per me stesso. Anch'io vorrei che lo Stato mi desse uno stipendio per fare lo scrittore". E così ci ho provato. All'inizio ho pubblicato dei racconti su alcune riviste letterarie, che sono piaciuti. Poi sono andato a lavorare nel centro culturale, con uno stipendio statale per scrivere».

**Dunque si direbbe che in Cina è abbastanza facile diventare scrittori, se si ha talento?**

«È facile iniziare a scrivere. Da noi ci sono più di cento riviste letterarie dedicate solo alla narrativa, che sono una specie di vetrina per i giovani scrittori. Le case editrici invece sono poche, se si considera l'ampiezza del paese: sono circa 500. Prima della pubblicazione, un libro deve superare una serie di controlli. Se viene bocciato si comincia da capo».

**Lei ha subito censure, ha incontrato ostacoli?**

«Chi, come me, scrive dell'essere umano, difficilmente può essere censurato. Più spesso la censura la subisce gente di scarsa qualità, che è andata all'estero per criticare il governo cinese. Ma un grande scrittore, senza usare il linguaggio della politica, può parlare dei problemi della gente».

**Cosa è rimasto in Cina dell'eredità della rivoluzione culturale?**

«Quel periodo in sé è stato una calamità per i cinesi, ma adesso, guardandolo in una prospettiva storica, è una ricchezza. Io credo che Mao non abbia sbagliato: era un grande idealista. Noi oggi vogliamo creare grandi idee liberandoci del passato e Mao aveva lo stesso obiettivo. Ma non ha capito che la popolazione cinese non aveva ancora raggiunto la maturità necessaria per realizzare questo ideale».

**Cosa si può dire dell'intelligenza cinese, se è lecito usare questo termine?**

«Il termine è sicuramente appropriato, ma io potrei dirne solo tutto il male possibile. È una categoria enorme, all'interno della quale ci sta di tutto, ma soprattutto c'è gente antipatica, che non sopporto. Io non amo gli intellettuali, preferisco gli operai e contadini».

**C'è un impegno civile degli intellettuali cinesi? Lei ad esempio, ha scritto «Vivere» che è una**

Come si diventa scrittori in Cina? Ce ne parla Yu Hua, il fortunato autore di «Vivere»



## «Intellettuali vi odio»

Un uomo legge un libro davanti al tempio di Daoist. Sotto una ragazza con un ritratto di Mao



«Vivere» è arrivato in Italia lo scorso anno, ma il pubblico italiano lo conosceva già, perché era apparso sugli schermi nell'edizione cinematografica di Zhang Ymou. Adesso a cosa sta lavorando?

«Sta per uscire, edito da Einaudi, "Cronaca di un venditore di sangue". È la storia di un uomo che per sopravvivere è costretto a vendere il suo sangue. A novembre uscirà un altro libro, ma il titolo non è ancora definito. Tradotto letteralmente potrebbe essere "L'eco della pioggia". Se il pubblico italiano ha apprezzato «Vivere» credo che amerà anche questi due romanzi. C'è qualcosa che vuole aggiungere?

«Spero che il vostro giornale abbia successo e possa vendere più copie. So che attraverso gravi difficoltà e mi dispiace: in Cina l'Unità è molto conosciuta ed è molto apprezzata da quelli che come me, hanno simpatie per la sinistra europea».

Susanna Ripamonti

specie di inno alla vita, in cui domina un attaccamento testardo al fatto stesso di esistere. Cosa pensa della pena di morte?

«Gli intellettuali cinesi si dedicano principalmente a se stessi e al proprio successo, anche economico. Solo una ristretta minoranza cerca di svolgere un ruolo critico».

**Lei, dove si colloca?**

«Io ritengo che la mia responsabilità, la mia missione, sia quella di far capire ciò che penso attraverso i miei libri. Posso farselo questo».

**LA CENSURA se la prende con gli autori di scarsa qualità che vanno all'estero e criticano il governo**

**Qual è stato il suo primo impatto con la cultura occidentale?**

«Dieci anni fa ho letto Dante e Calvino che sono stati i miei primi maestri. Da loro ho imparato cosa significa descrivere l'animo umano, i suoi sentimenti».

**Ho capito come si crea un personaggio. Allo stesso modo si poteva descrivere il**

nima cinese».

**Dante, Calvino, e poi? Quali sono i suoi riferimenti culturali?**

«È difficile trovare delle fonti, in-

dividuare gli scrittori che mi hanno influenzato. Da Dante e Montaigne ho tratto un'ispirazione fondamentale: mi hanno fatto capire di che cosa doveva scrivere, di cosa parlare. Uno scrittore può descrivere se stesso o il mondo che lo circonda, ma deve superare l'individuo e diventare universale, comune a tutti gli esseri umani».

**I suoi modelli dunque, sono solo occidentali. E la cultura cinese?**

«È strano ma non posso dire di aver avuto maestri in Cina. Tutta la nostra generazione ha avuto più ispirazioni dalla cultura occidentale che dalla propria».

**Circola liberamente in Cina la cultura occidentale?**

«Direi che c'è quasi una totale fu-

sione tra la cultura cinese e quella occidentale. Ogni studente medio sicuramente ha letto Dante e lo ha sentito vicino, parte integrante della sua cultura. Altri testi hanno minore diffusione, ma la letteratura occidentale si trova senza difficoltà».

## LUNGO LA VIA DELLA SETA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 15 e il 29 luglio; il 5 e il 26 agosto

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 18 giorni (16 notti)

Quote di partecipazione: da Lire 5.620.000

Visto Consolare lire 40.000

L'itinerario: Italia/Pechino - Urumqi - Kashgar - Urumqi - Turfan - (Liyuan) - Dunhuang - Lanzhou (Bin Lin Si) - Xian - Pechino/Italia

**La quota comprende:** Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, i migliori disponibili nelle località minori (3 stelle), la pensione completa (la mezza pensione il giorno dell'arrivo), tutte le visite guidate previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

In una ricerca i mille ostacoli da superare per diventare consumatori accorti fin da piccoli

## Nell'isola deserta insieme al videogame

VICHI DE MARCHI

**R**OBINSON CRUSOE, chi lo conosce? L'avventuroso personaggio di Daniel Defoe non deve aver fatto breccia nel cuore e nella mente delle generazioni più giovani. Dotati di un sapere carico di suggestioni virtuali i giovanissimi teen-ager manifestano il massimo stupore di fronte a qualsiasi richiamo al buon senso quotidiano. Preparare un uovo al tegamino appare loro molto più assurdo e oscuro che assistere in diretta all'atterraggio di un Ufo. A queste conclusioni è giunto uno studio della Coop Toscana Lazio e dell'Unione europea. Soggetto dell'inchiesta è il bambino iperconsumista, quello che vive in

una qualsiasi famiglia europea la quale mediamente possiede, tra aspirapolvere, frullatori, vestiti, ventilatori e ogni altro aggeggio la fantasia più frenata può suggerire, ben 10.000 oggetti. La fonte sono le statistiche dell'Unione europea.

Ebbene - si sono chiesti alla Coop - come far diventare questo bambino adulto capace di consumare in modo solo un pochino più intelligente? Del tipo: andare al supermercato con la vecchia borsa delle spese anziché fare incetta di sacchetti di plastica o verificare se una cosa può essere aggiustata prima di buttarla. Per saggiare il gradimento del

«consumo sostenibile», niente di meglio - hanno pensato i ricercatori - che un gioco di ruolo utile a capire tendenze, conoscenze, immaginario del ragazzo metropolitano. Buona idea che ha dato i suoi frutti nelle 143 scuole (per lo più medie) coinvolte nella campagna. Il gioco parte da una semplice domanda: «Dovete andare in un'isola totalmente deserta portando con voi solo pochi, essenziali, oggetti. Quali scegliereste?». Facilissimo, devono aver pensato i piccoli consumatori. E già, a redigere un selezionatissimo elenco di oggetti irrinunciabili: tv, compact disk, gli amatissimi videogame. E l'acqua, la pietra fo-

caia, una torcia elettrica, magari anche un bel sacco a pelo e una ricca provvista di beni alimentari? Aquello, proprio non ci avevano pensato. Men che mai avevano pensato che nell'isola selvaggia in cui approdare carichi di tv, video e compact non ci potesse essere l'energia elettrica. Non se la passa meglio la famiglia. Nell'isola deserta, i «ragazzi-campione», non ci vogliono andare con mamma o papà, peggio ancora se sono zii o fratelli. Il compagno ideale è il coetaneo o il gruppo di amici. Saggia risposta, date le premesse: con loro è mille volte più divertente ascoltare musica o fare una partita a videogame.

IL COMMENTO

## Milano addio: ci rinuncio

ORESTE PIVETTA

**L'**AMORE per Milano si configura in primo luogo come rimpianto (il rimorso non si prende mai in considerazione). Gli architetti ricordano la forma urbis, i canali e le acque, celebrano l'architettura di Muzio, fra un po' celebreranno anche quella di Piacentini e contano le occasioni perdute. Gli scrittori e gli intellettuali rimpiangono i tempi di Paci e di Cantoni e le passeggiate ai giardini pubblici con Mimma Mondadori, rimpiangono Strehler che ci ha lasciati, il Galileo di Buazzelli, Paolo Grassi e la Scala quando cantava Maria Callas. Quei pochi operai che sono diventati operai e che non sono diventati imprenditori in omaggio alla flessibilità (muratori, tubisti, idraulici, pony, terziario avanzato insomma) rimpiangono le tute bianche della Pirelli e le tute blu della Breda quando contro i fascisti si andava in piazza senza bisogno che lo raccomandasse la Camera del lavoro. I meridionali che sono arrivati quassù negli anni cinquanta rimpiangono il lavoro all'Alfa, la scuola del sindacato e del partito, la solidarietà di classe... Chiudiamo l'elenco dei rimpianti, ciascuno dei quali sottintende una speranza, un «poter essere» che non è stato. Milano è stata una città fortunata, benedetta dalla pianura e dalle sue acque; non ha vissuto l'incubo di diventare capitale; s'è dovuta costruire con ingegnosità le proprie ricchezze senza la scappatoia dei ministeri o della Rai, riserve senza fondo di posti di lavoro e di voti; non s'è trovata tra i piedi una famiglia omni-para (cioè una monoclatura industriale); diversificata com'era nelle sue strutture produttive ha superato le crisi postindustriali senza grandi pene... Così Milano continua a vivere di alcuni miti, la grande tradizione, le grandi risorse, l'efficienza, il pragmatismo, senza accorgersi della contraddizione... I miti possono interpretare una verità storica. Peccato siano diventati una specie di altario attorno al quale girare e pregare, per confortarsi. Quando il sindaco motorizzato e sponsorizzato Albertini indice i suoi Stati generali vive beato il luogo comune e il mito, dimenticando la realtà. Ad esempio che Milano è diventata una città insopportabile, fraccassona e volgare, sporca e polverosa, una città violenta che non dà nulla gratis, neppure una panchina per godere di qualsiasi panorama; che Milano è una città incapace di gestire risorse come il Piccolo Teatro e la sua nuova sede o come la Scala, che sembra un sepolcro più che un tempio della lirica; dove due milioni e mezzo di metri quadri abbandonati dalla industrie saranno l'obiettivo di alcune banali speculazioni, come suggerisce la maniacale celebrazione dell'iniziativa privata; dove i partiti, che pure un tempo erano corpi attivi della vita politica e culturale non solo di politica di tangenti, sono diventati fantasmi; dove il sindaco non ha una ricetta, il mercato contro lo stato; dove l'unica voce critica che usa termini come lavoro, disoccupazione, povertà e condanna l'immagine di un capitalismo localista dell'umanità (contro il neo milanese Romiti) è quella del cardinale Martini. Alcuni anni fa, quando vinse la Lega, uno scrittore, Vincenzo Consolo, commentò che era il caso di andarsene. Rimase. Adesso si sta godendo pure Albertini, che nella sua insipienza padronale, ammantata di vanagloria, è il peggio e probabilmente il nulla. Consolo rimase, malgrado tutto, probabilmente condividendo l'idea comune a molti di una città generosa, di grandi risorse e di grandi riscatti. Le risorse non sono finite, la capacità di riscatto svanisce giorno dopo giorno. Forse sta esalando l'ultimo respiro. Visto che non ce ne possiamo andare e che non possiamo neppure continuare a sperare, non resta che una disonorevole resa: che affondi Milano nel suo degrado, nell'inquinamento, nelle sue tangenti, nella sua miopia, nelle sue botteghe, nel suo individualismo affaristico, nelle sue irritanti vetrinette e nel suo sindaco, che considera la società civile composta dagli imprenditori che lo hanno imposto e da quelli che lui vorrebbe imporre, il resto s'arrangi.